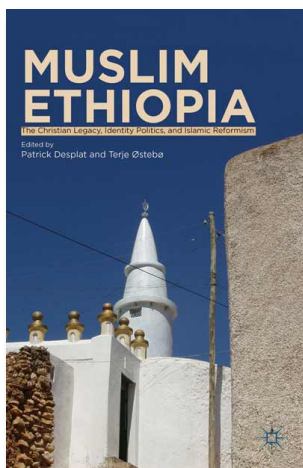


RECENSIONI



PATRICK DESPLAT, TERJE ØSTEBØ (edited by), *Muslim Ethiopia. The Christian Legacy, Identity Politics, and Islamic Reformism*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, 267 p. ISBN 978-1-137-32529-7

Nella loro introduzione i curatori del volume, Patrick Desplat e Terje Østebø, esordiscono sostenendo che lo studio dell'Islam in Etiopia è stato troppo a lungo trascurato. Si tratta di un'affermazione solo in parte condivisibile. Se paragoniamo la letteratura sull'Islam in Etiopia con la letteratura disponibile sull'Islam in altri paesi africani, il caso etiopico è sicuramente indagato. Non solo può contare sui contributi di studiosi del calibro di J. Spencer Trimingham, Enrico Cerulli e Joseph Couq ma, negli ultimi

anni, la letteratura sull'Islam in Etiopia ha conosciuto un vero e proprio rinnovamento grazie ai lavori di Hussein Ahmed, Haggai Erlich, Jon Abbink, Alessandro Gori e gli stessi Desplat e Østebø. È comunque vero che molto rimane ancora da fare e che esistono ampie aree che devono essere indagate.

Questa curatela raccoglie le relazioni di un workshop tenuto a Bergen (Norvegia) nel settembre del 2010. Conformandosi all'orientamento ormai prevalente, anche questo lavoro rifiuta l'idea di un'identica etiopica *tout court* cristiana e propone una lettura capace di restituire all'Islam il giusto peso nella storia del paese. Il percorso proposto è prevalentemente rivolto verso l'attualità e si concentra sulle dinamiche sociopolitiche dell'Islam in una serie di località abbastanza variegata (Addis Ababa, Harar, Wollo, Bale, Gurage, Afar e Somalia) a partire dal 1991. L'arrivo al potere dell'Ethiopian Peoples's Revolutionary Democratic Front (EPRDF), e la conseguente liberalizzazione del discorso religioso, hanno favorito, come sostenuto da Abbink¹, il ricongiungimento dell'Islam etiopico con l'Islam globale, ma anche una crescente influenza dei movimenti riformisti².

I dieci contributi organizzati nelle tre parti del volume, affrontano alcuni temi trasversali ritenuti particolarmente importanti per il futuro delle varie società islamiche presenti nel paese. In primo luogo, l'attenzione dei curatori è andata ai rapporti fra cristiani e musulmani. La narrazione ufficiale sembra volere veicolare l'idea che in Etiopia Islam e Cristianesimo abbiano dato vita a un raro equilibrio, basato sul rispetto della diversità e la tolleranza reciproca. Questa immagine rassicurante presenta, però più livelli di problematicità e, senza cadere nell'esagerazione opposta, deve essere rivista, lasciando spazio anche alle tensioni e incomprensioni che esistono fra i due campi. I tre contributi ospitati nella prima parte del volume s'interrogano sulla relazione fra i musulmani, lo Stato e la società. Il confronto dialettico con una storia

¹ Jon Abbink, "Religion in Public Spaces: Emerging Muslim – Christian Polemics in Ethiopia", *African Affairs*, 110, 439, 2011, pp. 253-274.

² Terje Østebø, "The Question of Becoming: Islamic Reform Movements in Contemporary Ethiopia", *Journal of Religion in Africa*, 38, 4, 2008, pp. 416-446.

del paese che, fino al 1974, li ha marginalizzati e considerati alla stregua di “stranieri”, ha prodotto una tensione identitaria che può essere risolta solo attraverso una radicale rivisitazione del ruolo delle comunità islamiche nella storia d’Etiopia.

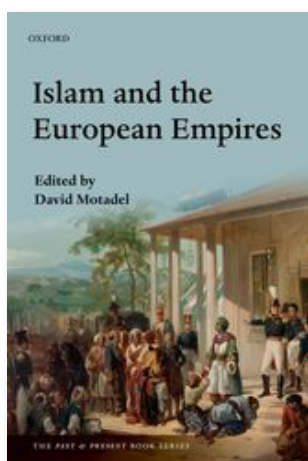
Il secondo elemento di riflessione proposto dai curatori riguarda la dialettica tra le pratiche religiose, così come maturate nel tempo, e le nuove dinamiche interne alla comunità musulmana. La libertà religiosa e la laicità dello Stato sono ora riconosciuti a livello costituzionale, offrendo nuove opportunità organizzative a molte realtà islamiche. Questi nuovi spazi sono stati utilizzati anche da correnti riformiste, sempre più presenti e influenti nel paese. I movimenti d’ispirazione riformista hanno stimolato un vivace dibattito sulla liceità di varie pratiche “tradizionali”, promuovendo una riflessione ricca di ricadute a vari livelli. Minako Ishihara, ad esempio, si concentra sul pellegrinaggio a Faraqasa alla luce delle dinamiche interetniche e interreligiose in atto nel paese. Zerihun A. Woldeselassie, invece, si sofferma sulle pratiche di venerazione *wali* tra i Silte dell’Etiopia meridionale mentre Patrick Desplat affronta il tema del “wahhabismo” a Harar.

La terza parte del volume si propone di collocare le vicende dei musulmani d’Etiopia nel più vasto contesto regionale. In realtà i tre contributi che ne fanno parte si concentrano esclusivamente sulla Somalia. Haggai Erlich, Stig Jarle Hansen, Roland Marchal e Zakaria M. Sheikh offrono degli spaccati molto interessanti dell’Islam somalo. L’obiettivo, però, di analizzare le relazioni fra musulmani in diverse regioni del Corno d’Africa è solo parzialmente conseguito.

La parte finale del volume è costituita da un *post-script* di Terje Østebø che, per dimensioni, risulta un ulteriore capitolo. Più che una conclusione, il *post-script* è un tentativo di aggiornamento su alcune delle questioni affrontate dal volume. Secondo Østebø, nei tre anni intercorsi fra il workshop e la pubblicazione degli atti, il governo etiopico ha mostrato una crescente preoccupazione per quello che viene sempre più percepito come un “pericolo islamico”. La ricetta proposta dal governo etiopico per contrastare “l’estremismo” islamico è stata quella di sostenere un “Islam governativo”, attraverso l’interferenza costante negli affari interni della comunità musulmana e con l’aperto sostegno all’organizzazione Al-Ahbash. Dopo le elezioni nazionali del 2005, il governo ha rivisto profondamente la propria apertura democratica. Di conseguenza, negli ultimi dieci anni il governo ha limitato al massimo gli spazi di libertà e aggregazione al di fuori dell’EPRDF. L’Islam è finito presto nel mirino delle autorità, divenendo un inquietante osservato speciale. Il volume si chiude restituendo in pieno il senso d’incertezza che avvolge la questione religiosa in Etiopia. Dopo aperture e speranze, un quadro interno e internazionale molto complesso lascia intuire la delicatezza e la fragilità degli equilibri religiosi nel paese.

Pur tradendo in più punti una redazione affrettata (il volume, ad esempio, non fa cenno della morte di Meles Zenawi), il lavoro coordinato da Desplat e Østebø coglie con precisione alcuni dei punti nodali e delle sfide che attendono l’Islam etiopico nel nuovo millennio.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



DAVID MOTADEL (ed.), *Islam and the European Empires*, Oxford, Oxford University Press, 312 p. ISBN 978-0-19-966831-1

Nella sua brillante introduzione David Motadel, curatore di questo volume, ricorda come, se non mancano studi sull'Islam nei vari imperi coloniali, a mancare è ancora un'opera comparativa sulla storia dell'Islam negli imperi europei. L'obiettivo del volume è quello di compiere un primo passo in questa direzione, invitando alcuni storici a ragionare il più possibile in termini comparativi. Di fronte ad un tema così ricco e importante, ma anche straordinariamente complesso, non sorprende che il curatore dell'opera dichiari che il suo contributo rappresenti solo un

primo tentativo d'inquadramento.

Motadel ha organizzato i quattordici capitoli che compongono il volume in tre parti. La prima riguarda le logiche dell'accomodamento. Attraverso l'analisi del caso russo, britannico, francese, olandese e tedesco, viene evidenziato come i vari imperi tentarono di cooptare le istituzioni islamiche nell'amministrazione dei territori con una consistente presenza islamica. Il percorso privilegiato fu quello di una progressiva istituzionalizzazione dell'Islam, vale a dire la promozione di un processo d'istituzionalizzazione dell'Islam che spesso si spinse fino alla creazione di cariche e strutture prima sconosciute. Le personalità e istituzioni islamiche che favorirono questo processo trovarono ampi spazi d'azione all'interno di sistemi molto propensi a incoraggiare forme di collaborazione. Emblematico a questo proposito è il caso francese, che favorì l'integrazione delle strutture religiose all'interno dell'amministrazione statale nei suoi domini nordafricani, anche se con un'intensità differenziata a seconda dei possedimenti.

In numerosi contesti le potenze imperiali investirono energie e risorse nell'ottimizzazione del hajj, sicure di fornire un servizio particolarmente gradito e capace di suscitare consenso. Gli articoli di John Slight ed Eric Tagliacozzo su, rispettivamente, le politiche britanniche e olandesi nei confronti del pellegrinaggio, offrono due prospettive nuove su questo tema, basate su un prezioso lavoro d'archivio. Ugualmente molto interessante è il lavoro di R. D. Crews sull'Islam nell'impero russo, in cui viene analizzata la pluralità di strategie messe in campo da Mosca nella gestione delle relazioni con i suoi circa venti milioni di sudditi musulmani.

Più in generale, la prima parte del volume mette in evidenza l'ampia gamma di strategie promosse dagli imperi europei per cooptare le strutture islamiche nell'amministrazione coloniale. Il quadro che emerge è quello di un Islam che non solo fu tollerato ma che sviluppò numerosi punti di convergenza con i vari domini coloniali. Da questa relazione il mondo islamico riuscì a ricavare spazi che contribuirono sensibilmente alla sua diffusione in molte aree del globo.

La seconda parte del volume ospita contributi dedicati all'anticolonialismo di matrice islamica. La resistenza islamica alla dominazione europea è stata per decenni un soggetto particolarmente caro agli studiosi. Utilizzando le conoscenze che si sono accumulate dagli anni '70 a oggi, i contributi raccolti in questa parte del volume offrono, in primo luogo, un prezioso bilancio del lavoro svolto su questo tema. Con una scelta parzialmente controcorrente, gli autori di questa seconda parte del volume,

pongono l'accento sul carattere religioso di molti movimenti anticoloniali. Nel suo articolo, ad esempio, Benjamin D. Hopkins rileva la predominanza del fattore religioso su quello materiale ed economico in molte delle rivolte islamiche che divamparono nell'impero britannico.

Gli studi esistenti hanno già messo in evidenza come le *turuq* abbiano rappresentato in molte situazioni il fulcro della resistenza anticoloniale. A questo proposito il contributo di Knut Vikør offre un'interessante comparazione tra l'azione di Abd al-Qadir in Algeria e Ahmad al-Sharif al-Sanusi in Libia. In entrambi i casi Vikør evidenzia come il fattore religioso rimanga un elemento fondamentale per la piena comprensione dei due movimenti.

L'analisi della regione caucasica, proposta da Michael A. Reynold, è particolarmente interessante in quanto vi si contesta che la resistenza anticoloniale sia stata in buona parte monopolizzata dalla *tariqa Naqshbandiyya*. Secondo Reynold, invece, la matrice della resistenza è più complessa e si ricollega in buona parte agli influssi riformisti, particolarmente evidenti nella regione fra il XVII e il XVIII secolo. Anche nel Caucaso sarebbe possibile scorgere evidenti tracce di quegli influssi riformisti già presenti nel Medio Oriente nel XVII secolo. Motadel, ispirandosi al lavoro di Michael Kemper, rileva come in molti casi l'enfasi sulle propensioni anticoloniali delle *Turuq* appaia eccessiva, mentre sarebbe opportuno affiancare alla resistenza espressa dalle confraternite quella proveniente dai movimenti riformisti islamici, *wahhabiyya in primis*. Mettendo in guardia dal pericolo di proporre automatismi troppo vincolanti, Motadel segnala come il revivalismo islamico sia stato fra le forze più determinate nella lotta anticoloniale. Molte autorità imperiali erano coscienti, infatti, che, in determinate situazioni, era proprio dai movimenti riformisti che scaturiva l'opposizione più determinata al dominio coloniale.

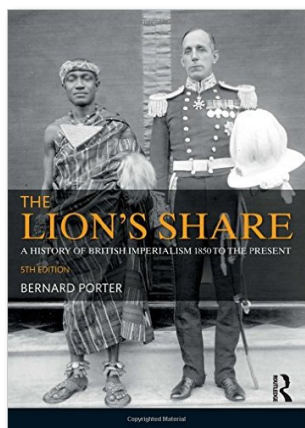
La terza parte del volume si confronta col tema della produzione della conoscenza sull'Islam in epoca coloniale. Lo scopo del curatore vorrebbe essere quello di evidenziare il legame fra le concezioni dell'Islam elaborate dagli studiosi occidentali e le scelte politiche operate dai vari colonialismi. I contributi che formano questa sezione riescono solo in parte a centrare l'obiettivo fissato da David Motadel. Prevale, invece, la riproposizione di analisi in buona parte già conosciute, e la trattazione del tema è per lo più condotta secondo schemi e modelli convenzionali e privi di vera originalità. L'eccezione è rappresentata dall'articolo di Cemil Aydin sull'Islam e gli imperi europei visti dal Giappone. Grazie ad un ricorso massiccio a fonti in giapponese, Aydin fornisce un affascinante spaccato dell'orientalistica nipponica fra le due guerre.

Complessivamente questo volume riesce a offrire una valida panoramica degli studi sulle politiche islamiche dei vari imperi europei. Il saggio introduttivo di David Motadel si distingue per competenza e lucidità. Grazie anche a una bibliografia impeccabile, il saggio introduttivo è destinato a diventare un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi interessati a questo tema.

Rimangono delle perplessità su alcune scelte generali. In primo luogo, gli esempi proposti non sono esaustivi. La decisione di includere l'impero zarista, tedesco e olandese nella trattazione amplia efficacemente una letteratura troppo a lungo legata al solo caso britannico e francese. Nessuna giustificazione teorica è invece fornita a sostegno dell'esclusione del caso italiano, austro-ungarico, portoghese e spagnolo. Tutti stati che dominarono territori con popolazioni musulmane e che continuano a essere regolarmente tralasciati dalla letteratura anglosassone che a volte, si sospetta,

abbia una percezione molto vaga di queste realtà. Si potrebbe addirittura estremizzare questo rilievo critico allargando il possibile cono di luce anche sull'impero ottomano che dovette gestire le relazioni fra forme molto diverse di Islam. La questione di come un impero islamico si regolò sulle questioni religiose non è così assurda come potrebbe sembrare, tanto più che l'impero ottomano ebbe una forte proiezione europea. È però il capitolo di Cemil Aydin sugli studi islamici in Giappone, uno dei più interessanti e riusciti del volume, ad aprire, forse inavvertitamente, una piccola falla nel rigoroso criterio d'inclusione adottato dal volume e racchiuso in maniera perentoria nel suo titolo. Se, infatti, la raccolta affronta il rapporto fra Islam e imperi europei, il caso giapponese, per quanto interessante, non finisce per esulare dagli ambiti del volume?

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



BERNARD PORTER, *The Lion's Share. A History of British Imperialism 1850 to the Present*, Harlow, Pearson, 2012, 387 p. ISBN 978-1-4082-8605-0

Quando nel 1975 uscì la prima edizione di questo volume, gli studi sull'imperialismo britannico stavano conoscendo una stagione di profondi cambiamenti. Fu negli anni '60 che, dopo un periodo marcato dal silenzio sul passato coloniale, Ronald Robison e John Andrew Gallagher rimisero al centro del dibattito l'impero, dando vita alla Cambridge School of Historiography. Fra i punti più cari a Robison e Gallagher vi era una rivalutazione del ruolo giocato dalla periferia, abbandonando così una trattazione tutta centrata sulle politiche delle grandi capitali imperiali. Al momento dell'uscita, il libro di Bernard Porter si confrontava e voleva sintetizzare la ricca bibliografia stimolata dalle suggestioni di Robison e Gallagher e proponeva una lettura del periodo imperiale che ne metteva in luce l'intima complessità.

Questa quinta edizione, pubblicata nel 2012, arriva aggiornata, rivista in molti punti e con un nuovo capitolo finale. Non si tratta di una sfida da poco. Da qualche anno il tema dell'impero è tornato di moda come testimonia una produzione a tratti tumultuosa, marcata da correnti e interpretazioni che hanno rimesso in discussione più di una certezza.

Dal punto di vista editoriale, la quinta edizione del volume di Bernard Porter, uscita a distanza di quasi quarant'anni dalla prima, rappresenta una scelta quantomeno singolare. Il contesto che aveva fatto da sfondo alla prima edizione non solo è radicalmente mutato, ma anche l'approccio agli studi imperiali ha conosciuto trasformazioni radicali. In un mercato sempre più specializzato e competitivo, operazioni di questo tipo sono rarissime perché per lo più destinate a un sicuro fallimento. In questo caso, però, la Pearson ha accettato i rischi e ha incluso il volume di Porter nel proprio catalogo. Una decisione intrigante, ma in buona parte giustificata dalla cura con cui Porter ha continuamente aggiornato il suo testo.

Se gli imperi sono stati una costante nella storia dell'umanità, definire con precisione cosa sia impero non è semplice. Porter, ad esempio, si sofferma a lungo su

quest'aspetto ma poi non produce una definizione particolarmente originale del termine, lasciando al lettore l'impressione che la parola abbia una valenza sostanzialmente autoesplicativa. È difficile, comunque, non concordare con Porter quando afferma che l'impero britannico fu un'entità estremamente complessa, non certo un impero monolitico e coerente. Il vero punto comune era rappresentato dalle necessità del sistema produttivo britannico. Negli anni '50 del XIX secolo, lo scambio tra Gran Bretagna e paesi europei riguardava solo un terzo della produzione. Il resto, ovvero i due terzi delle importazioni ed esportazioni, avveniva oramai con il resto del mondo. Fino a questa data l'impero britannico era stato in buona parte "informale", la situazione cominciò a mutare quando altre potenze europee si affacciarono sulla scena coloniale. Secondo Porter, fu la paura di perdere il predominio industriale a spingere la Gran Bretagna verso un maggior coinvolgimento diretto. Nel 1870 erano già evidenti i segnali di un declino della capacità competitiva britannica. Di qui la tesi che l'imperialismo per la Gran Bretagna fu un sintomo di debolezza più che un segnale di forza. Nel 1900 la Gran Bretagna continuava a essere la principale potenza industriale, ma il distacco nei confronti dei paesi concorrenti si era ridotto drasticamente. Stati Uniti e Germania si trovavano ormai a ridosso dell'economia britannica e si apprestavano al sorpasso in diversi settori. Mentre le risorse si riducevano, a causa della sempre minore competitività del sistema britannico, il paese doveva impegnarsi sempre più direttamente per impedire che le altre potenze europee si appropriassero dei mercati africani e asiatici. Londra fu costretta a un'esposizione maggiore per contrastare l'azione di altre potenze europee, non per una scelta deliberata. Nella ricostruzione di Porter l'espansione britannica fu quindi il frutto di fattori prevalentemente esterni, posizione che ha attirato su Porter più di una critica.

Dove i toni si sono fatti veramente incandescenti, è stato a proposito del posto dell'impero nella società britannica. Tra il 1870 e il 1900 più di sette milioni di persone emigrarono dalla Gran Bretagna, non tutti diretti verso le colonie, ma in buona parte sì. L'impero dava lavoro a ventimila amministratori, quasi centocinquantomila soldati e ad altre decine di migliaia di persone a vario titolo. Dal 1880 in poi l'impero cominciò a essere sempre più presente nella vita quotidiana della Gran Bretagna, constatazione che però non ha indotto Porter a rivedere la tesi di una sostanziale indifferenza del pubblico britannico verso le questioni imperiali. Non si tratta di un'affermazione di poco conto. Nel 2004 Porter aveva suscitato un dibattito estremamente vivace con il suo *The Absent-Minded Imperialists*, un volume che chiamava in causa buona parte del lavoro svolto da post-colonial studies, cultural studies e new imperial history. A essere messa in discussione era la centralità dell'impero nella vita dei sudditi britannici, che Porter descrive come per lo più apatici, disinteressati e sommamente ignoranti di questioni imperiali. Salvo qualche piccolo aggiustamento di tiro, anche in questo volume Porter riconferma la sua visione.

Uno dei punti di forza del volume risiede nella sua capacità di indagare il lungo processo della decolonizzazione. Porter dedica a quest'analisi ben tre capitoli, quasi un quarto del volume. Il primo di questi capitoli prende in considerazione il periodo 1939-70 che, di solito, rappresenta la parte finale della maggior parte delle trattazioni disponibili. Al termine della prima guerra mondiale l'impero britannico raggiunse la massima estensione territoriale. Ma se la guerra aveva portato nuovi territori, in molti dei vecchi, l'aiuto fornito durante il conflitto aveva suscitato neanche troppe velate aspirazioni all'autogoverno.

La conclusione della guerra aveva stimolato la comparsa di movimenti nazionalisti sempre più radicali e in India, Medio Oriente e Irlanda, la Gran Bretagna era stata costretta a fare importanti concessioni. Al di là della vittoria sul campo il paese si era chiaramente indebolito. Un declino lento, ma che occhi esperti sapevano notare. Tra gli anni '20 e '30 la produzione industriale ristagnò e il commercio si ridusse, la dipendenza del paese dai territori coloniali aumentò sensibilmente. Agli occhi dei più, l'impero diventava la soluzione ai problemi britannici. Questa constatazione non bastò, però, a garantire all'impero un'adeguata copertura finanziaria per lo sviluppo d'infrastrutture e il potenziamento delle capacità produttiva. La linea dominante rimase quella che l'impero doveva essere autosufficiente.

La seconda guerra mondiale mostrò ulteriormente la precarietà dei vecchi equilibri. In alcune realtà, in primis l'India, la situazione era chiaramente insostenibile, in altri paesi i movimenti nazionalisti erano in fermento. Negli stessi anni, inoltre, le basi morali dell'impero cominciarono a essere discusse in termini sempre meno compiacenti. L'anacronismo dell'idea imperiale apparve evidente ad alcuni politici che proposero con sempre maggiore convinzione l'idea di un Commonwealth.

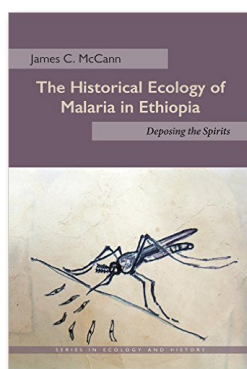
Nel giro di un decennio divenne chiaro che l'impero britannico non aveva futuro e molti paesi ottennero l'indipendenza. Alla fine degli anni '70 la presenza britannica era oramai circoscritta a Hong Kong, Gibilterra, mentre presentava alcune situazioni particolarmente problematiche (Rhodesia).

La quinta edizione include un dodicesimo capitolo che prende in considerazione l'impegno britannico in Kosovo, Sierra Leone, Afghanistan e Iraq. Prova della forte originalità di un volume che vuole proporre una lettura del fenomeno imperiale che si spinge fino all'attualità. In che rapporto sono questi impegni militari con il vecchio spirito imperiale? Ci troviamo di fronte a una parte integrante della storia imperiale britannica oppure a un frammento di un passato ormai concluso?

Porter ricorda come, nel XXI secolo, il dibattito su un'ipotetica stagione imperiale inevitabilmente chiama in causa gli USA. La Gran Bretagna di Tony Blair (1997-2007) si è impegnata a fondo a livello internazionale ma sempre coordinandosi con gli USA. Una "special relationship" che mette allo stesso tempo in luce le nuove frontiere e i limiti della politica estera britannica. Nonostante le tante somiglianze, tra vecchia e nuova espansione coloniale, Porter non ritiene che la chiave di lettura principale consista in un semplice cambio di testimonial (da UK a USA).

Dopo quarant'anni il volume di Bernard Porter, con le sue ripetute mutazioni, risulta ancora stimolante, provocatorio e mai scontato. Improntato a uno spiccato gusto per la polemica e corroborato da uno stile incisivo e accattivante, il volume di Porter ha ancora molto da dire. L'impressione, però, è che qualche volta Porter utilizzi lo stile e la polemica, dove eccelle, per sopperire alla mancata solidità del suo impianto probatorio. È chiaramente un'opera che ha fatto e che continua a fare discutere e riflettere, ma che non sembra riuscire a mettere in crisi i propri avversari intellettuali.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



JAMES C. MCCANN, *The Historical Ecology of Malaria in Ethiopia*. Series in Ecology and History, Ohio University Press, Athens 2014, 196 pp., 32 Figures, 4 Tables, ISBN 978-0-8214-2147-5.

J. McCann, noto etiopista, storico dell'agricoltura e degli ambienti ecologici dell'Africa sub-sahariana, dopo i suoi ultimi lavori sul mais (*Maize and Grace*, 2005) e sulla cucina soprattutto etiopica (*Stirring the pot. A History of an African Cuisine*, 2009), ci offre una nuova monografia, ben documentata e scritta in modo brillante e piacevole, come le

precedenti, che hanno ricevuto premi nella saggistica storica. Si tratta del risultato di una lunga indagine multidisciplinare sulla storia della malaria in Etiopia e sui moderni tentativi di eradicarla. Per cinque anni l'A. ha diretto un team di ricerca, che si è valso anche di collaboratori e specialisti locali; egli ha fatto interagire in modo rigoroso storia dell'agricoltura, archeologia, ecologia, e bioscienze, dall'epidemiologia e malattie tropicali, alla botanica e genetica.

J. McCann segue l'evoluzione storica della malaria, con la documentazione disponibile nelle diverse fasi storiche, servendosi anche delle fonti orali e di storie di vita, nei diversi ambienti ecologici, a partire dai bassopiani, area elettiva della malattia.

Con un approccio comparativista richiama i tentativi delle diverse società di coesistere con essa, o in epoca contemporanea i programmi scientifici messi in atto per sradicarla e l'intrecciarsi tra le spiegazioni locali di etno-medicina e quelle scientifiche. La storia epidemica in Etiopia si inserisce, dunque, con le sue specificità in una lotta globale contro la malaria, che in età moderna parte dalla teoria dei germi per arrivare a una nuova spiegazione scientifica che identifica vettore e parassita. La storia europea delle zone malariche nel Mediterraneo, specie in Italia, è ben presente all'A. ed è richiamata nella trattazione sul piano comparativo. Le campagne alla fine della seconda guerra mondiale per eradicare la malaria con il DDT, come avvenne in Sardegna e in Corsica, furono sperimentazioni di cui si fece esperienza e che vennero ripetute in Etiopia.

In questa lunga storia, complessa e difficile, emerge la dinamicità e la capacità plastica della malattia, che induce l'A. a farsi sedurre da metafore che lo accompagnano sul piano retorico nella trattazione, distribuita in sei capitoli. La lotta tra le società umane vulnerabili e la malaria diventa come una partita a scacchi o una danza di scacchi, dove le mosse degli umani, spesso deboli e contraddittorie provocano le risposte dei vettori e del parassita, nelle diverse variazioni genetiche: ogni mossa inizia una nuova fase di un gioco drammatico, che apre speranze o rassegnazione adattiva. Drammatica e sconcertante nelle sue conseguenze per gli umani e nelle continue trasformazioni, la partita si apre a nuove svolte e non sembra avere mai una conclusione. In particolare l'A. analizza nel quarto capitolo *Tragedy of the Jeep* il periodo tra il 1959 e il 1991, documentando i tentativi di intervento, le campagne, i fallimenti e i cambi di rotta nel paese.

La storia della malaria sfida le capacità di analisi di uno storico dell'agricoltura e dell'ambiente e anche l'epidemiologo. Sono in gioco sistemi complessi che però vanno colti su scala locale. L'area intorno al Lago Tsana, con la crescente espansione urbana di Bahr Dar è uno dei luoghi analizzati con particolare cura e dettagli. Siamo qui in un ambiente ecologico liminare, intorno ai 1500 metri, dove l'occorrenza epidemica

diventa stagionale, ha fasi di decrescita e altre di reviviscenza, che sfidano la comprensione delle possibili variabili.

Le spiegazioni popolari, che si possono cogliere solo su scala locale, costituiscono una parte importante del lavoro, soprattutto nel secondo e nel terzo capitolo. Le stesse etichette linguistiche offrono indizi sulle spiegazioni ed eziologie locali: a partire dall'antico ge'ez con il termine *woba* che si incontra anche nei dizionari moderni fino al *Kane*, come *wäba*, insieme a *nedad*, con i suoi derivati, tutti termini che individuano, piuttosto che la biologia scientifica dell'infezione, i sintomi, dal tremore febbrile alla sensazione di fuoco acceso dentro. Centrali diventano figure di religiosi e guaritori locali come il *däbtära* Asres, letterato religioso che già era stato intervistato dall'antropologo Jacques Mercier nelle sue ricerche (*Asrès, le magicien éthiopien*, 1988). Nell'esplorazione dei sintomi, nella riflessione sulle occorrenze stagionali, nelle variazioni tra i diversi ambienti si sono sviluppate sia credenze nell'azione di specifici spiriti maligni, degli *zar*, sia più effettuali pratiche mediche, basate sulla sperimentazione di proprietà della flora locale. I "paesaggi mentali" della malaria vengono da McCann ricomposti a partire da indizi e da frammenti di testimonianze e di esperienze, che – c'è da osservare – sono tutte di abitanti del *däga*, dell'altopiano. Per la loro antropologia delle genti, storicamente i *q'älla*, le terre basse, sono state identificate come terre straniere, pericolose, mortifere, da cui tenersi lontani, anche per la presenza endemica della malaria (non a caso un genere di spiriti implicati hanno il nome di *q'älla*). Restano fuori, per ora, dai "mindscapes" della malaria, descritti da McCann, le pratiche e le eziologie delle genti dei bassopiani. Ad esempio, i Kunama che abitano in una zona eminentemente malarica, nel bassopiano occidentale eritreo, hanno dovuto incorporare l'epidemia e le febbri stagionali nel loro paesaggio mentale, nella gestione quotidiana dei loro corpi e delle fasi del lavoro agricolo: per essi la malaria è *toka*, che come il *nädad* delle lingue semitiche d'altopiano, richiama il sintomo del fuoco, del bruciare, e *tokina* è colui che ha dentro il calore febbrile.

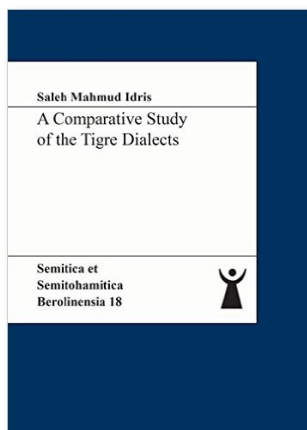
Nel capitolo V (*Malaria modern*) si richiamano tre studi di laboratorio, pubblicati a partire dal 2000. La località di Bir Sheleko è stata teatro di test sul campo per verificare l'ipotesi di un nesso tra reviviscenza della malattia e lo sviluppo della coltura del mais in Etiopia, che sta espandendosi anche a danno di altre colture locali con conseguenze non facilmente prevedibili: alcune evidenze statistiche indicherebbe una correlazione tra questa diffusione e la nuova vulnerabilità ecologica e una inaspettata reviviscenza della malaria.

A dispetto dei programmi, la capacità reattiva di vettore e parassita, nei sue vari tipi, dimostrata in tutte le fasi analizzate, rende difficile pensare a una eliminazione della malaria. Appare, piuttosto, plausibile che con essa si debba convivere attenuandone gli effetti e accettando di conseguire solo vittorie parziali e talvolta reversibili. Una nuova mossa in questa "danza" su scala globale, che ha dovuto prender atto della complessa biologia del *Plasmodium falciparum*, è consistita nelle ricerche dell'*Academy of Traditional Chinese Medicine* che sviluppò studi, già iniziati nel periodo maoista, sulle cure vernacolari nel sud-est asiatico e in Cina: vi si sperimentarono le proprietà antimalariche della artimisinina (estratto della *artimisia annua*), creando per il trattamento di prima scelta una *Artemisinin-based Combination* (ACT).

Si arriva all'epilogo con la sintesi, riassumibile nella frase "We have some tools, some hope, no panacea". Con questa realistica aspettativa, condivisa con i ricercatori etiopici alle prese con i multiformi ambienti ecologici d'Etiopia e con la mobilità locale delle specie del parassita (almeno sei), McCann conclude la sua affascinante

storia ambientale che arricchisce la nostra conoscenza delle dinamiche dei sistemi ecologici dell’Africa sub-sahariana e in particolare dell’Etiopia. Anche gli studiosi europeisti troveranno un utile materiale comparativo e un contraltare storico e narrativo in questo lavoro africanista.

Gianni Dore (Dipartimento di Studi sull’Asia e l’Africa mediterranea – Università Ca’ Foscari Venezia)



SALEH MAHMUD IDRIS, *A Comparative Study of the Tigre Dialects*, Aachen, Shaker Verlag, 2015 (Semitica et Semitohamitica Berolinensia, 18), v+264 p. ISBN 978-3-8440-3438-7.

Questa preziosa monografia di Saleh Mahmud Idris, compimento di una ricerca di dottorato condotta presso la Freie Universität di Berlino sotto la direzione di Rainer Voigt, appare a un solo anno di distanza dal lavoro di David L. Elias, *The Tigre language of Ginda'*, Eritrea. Short grammar and texts (cf. *Ethnorema* 2014, pp. 122-124) e conferma, quindi, l’interesse che da qualche anno lo studio del Tigré (Təgrāyət) e della sua articolazione dialettale sta

risuotendo all’interno della comunità scientifica internazionale. Rispetto al suo predecessore, che ha realizzato una dettagliata descrizione di una precisa varietà linguistica regionale del Tigré, quella parlata ai bordi orientali dell’altopiano, sulla strada tra Asmara e la costa del Mar Rosso, lo studioso eritreo ha perseguito un obiettivo sostanzialmente diverso, ovvero «to identify determining linguistic feature that can be used in comparing and contrasting dialectal differences among different regional varieties of the Tigre language» (p. 13). In altre parole, la ricerca di Saleh ha puntato a fornire uno strumento aggiornato che permettesse finalmente di fondare su dati linguistici sicuri la conoscenza dell’estensione e dell’articolazione delle varietà dialettali del Tigré. Dunque, i capisaldi del metodo sono stati, da un lato, l’inchiesta linguistica di campo (pp. 1-15), la più ampia che sia mai stata condotta sull’area in questione, toccando decine di località e coinvolgendo un numero ancora più alto di informatori, dall’altro, le regole della linguistica sincronica comparativa, segnatamente quelle che attengono all’indagine dialettologica.

Il paragrafo iniziale, in cui viene offerta una rassegna critica della letteratura scientifica prodotta sul Tigré a partire dai lavori di Enno Littmann, Carlo Conti Rossini e Wolf Lesalu (pp. 16-36) permette al lettore di apprezzare per contrasto la definizione e la rilevanza degli obiettivi che Saleh si è posto con la sua ricerca e con la monografia che ne è scaturita. Applicandosi con la competenza del parlante nativo allo studio di opere prodotte nell’arco di più di un secolo, il ricercatore eritreo vi ha colto ricorrenti incoerenze in materia di fonologia, grammatica, sintassi e lessico, dovute sia alla scarsa consapevolezza dell’articolazione dialettale della lingua (anche da parte degli studiosi maggiori), sia all’adozione sistematica, come riferimento normativo, di una parlata specifica, quella dei Mansa', che per iniziativa europea è stata semplicemente identificata col Tigré, sebbene qua e là gli studi abbiano registrato la presenza di dati

aberranti (rispetto a una ‘norma’ presunta), proprio perché dovuti a variazione dialettale.

In effetti, il problema della standardizzazione del Tigré, in vista del suo uso scolastico, giornalistico e letterario, è stato ben presente alle menti dei dirigenti del futuro Stato eritreo già a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso. In particolare, l’esigenza di creare una terminologia per la descrizione e lo studio della lingua e la necessità di adottare un riferimento normativo a partire dal suo ‘uso vivo’ hanno indotto intellettuali e uomini di governo a promuovere la pubblicazione di libri e l’organizzazione di incontri di studio che favorissero l’emergere di una *koiné diàlektos* del Tigré piuttosto che riconoscere la prevalenza di una variante sull’altra. Il processo è sostanzialmente ancora in corso e la qualità del suo esito dipenderà in larga misura dalle politiche linguistiche eritree dei prossimi anni, in particolare dalla capacità e dalla volontà di costruire dall’interno le strutture grammaticali e il patrimonio lessicale del Tigré standard, senza ricorrere forzatamente ad apporti esterni, in particolare quelli dell’Arabo e del Tigrino.

L’inchiesta linguistica di campo (condotta essenzialmente nel biennio 2011-2012) ha permesso a Saleh di individuare e studiare le 14 aree maggiori del Tigré parlato in Eritrea, nelle quali si può dire che vivano – con qualche approssimazione – altrettante comunità: Beni ‘Āmər (‘Aqurdāt), ‘Algaden (Kwələntebāy), Mārya Qayaḥ (Malabso), Mārya Şallām (‘Asmāt), Ḥabāb (Naqfa), ‘Ad Temāryām (‘Af ‘abat), ‘Ad Takles (Habaro), Mansa‘ (Galab), Bet Ğuk (Karan, Ḥamalmālo, Wāzəntat), genti del Samhar di Zəla/Zula, Gənda‘ e Waqiro, abitanti dell’area di Dərfo-Gələ‘ e isolani delle Dahlāk. Questo dato permette di apprezzare subito il progresso di conoscenze fornito dal lavoro di Saleh, che per la sua ricerca si è servito di una base documentaria molto più diversificata rispetto a quelle raccolte in occasione di tutte le precedenti indagini.

Prodotta per ogni area una lista lessicale, frutto delle rispettive inchieste linguistiche, con competenza e precisione lo studioso eritreo ha sottoposto il materiale all’analisi comparativa, sostenuta da un repertorio esauriente di proiezioni cartografiche e rappresentazioni tabellari (pp. 37-84), da cui è scaturita l’individuazione di svariate isoglosse dialettali. L’analisi si è poi concentrata sullo studio degli elementi fonetico-fonologici (pp. 85-108), morfologici (pp. 109-129) e sintattici (pp. 130-135). La trascrizione scientifica di otto brani fra i moltissimi raccolti e registrati direttamente dall’autore (pp. 136-212), in rappresentanza di altrettante varietà dialettali (Beni ‘Āmər, ‘Algaden, Samhar di Zəla/Zula, Bet Ğuk di Ḥamalmālo, Dahālək di Dahlāk Kabir, Dahālək di Dəḥəl, Mārya Şallām e Ḥabāb), occupa la parte più corposa del volume, nella quale gli otto testi sono riportati su tre linee che contengono – rispettivamente – la traslitterazione, le glosse morfematiche e la traduzione inglese.

Con la necessaria cautela, Saleh propone quindi una ripartizione delle varietà dialettali del Tigré in tre blocchi continentali maggiori: 1) quello nord-occidentale, comprendente il più ampio numero di parlate (Ḥabāb, ‘Ad Takles, Mārya Qayaḥ, Mārya Şallām e Beni ‘Āmər); 2) quello sud-orientale, corrispondente al bassopiano del Samhar (Zəla/Zula, Gənda‘ e Waqiro); 3) quello centrale dei Mansa‘ e dei Bet Ğuk. A parte vanno considerati i dialetti degli ‘Ad Temāryām e dell’area di Dərfo-Gələ‘, che mostrano una situazione mescolata, probabilmente a causa della diversa origine dei gruppi che abitano le rispettive aree; e quello degli ‘Algaden, che rivela tratti specifici e a sé stanti. Anche alla luce di questa nuova analisi il Dahālək rivela uno statuto del tutto peculiare, al punto da meritare una classificazione autonoma: così, implicitamente si riconosce che l’origine di questa varietà linguistica, non mutualmente intelligibile

con le parlate continentali, forse non è neppure riconducibile allo stesso processo glottogenetico che ha dato vita al Tigré.

Se l'esistenza di una varietà di Tigré del Samhar (sud-est) è stata riconosciuta fin dai tempi del lavoro di Werner Munzinger ("Vocabulaire de la langue Tigré", in appendice a August Dillmann, *Lexicon Linguae Aethiopiae*, Lipsiae, T.O.Weigel, 1865) su base puramente lessicale, e trova nella storia della regione una conferma ai fatti linguistici; se l'area di nord-ovest, per la sua coerenza geo-politica, giustifica la condivisione di una variante dialettale sostanzialmente unitaria; è l'area centrale che continua a porre qualche interrogativo, riguardante la possibilità stessa di una sua definizione. Basti pensare che il dialetto dei Mārya Qayaḥ (stanziate poco più a sud dei Mārya Ṣallām e confinanti con questi, ma anche con i Mansa' e i Bet Ğuk), pur mostrando alcuni tratti comuni con il resto del blocco di nord-ovest, non condivide con esso la sua più caratteristica trasformazione fonetica, ovvero la duplice sostituzione /t/ < */s/ (ad es. ṭaḥāy per ṣaḥāy, 'sole') e /d/ < */z/ (ad es. danab per zanab, 'coda'). Se, per la loro relativa semplicità, i due fenomeni possono essersi verificati isolatamente, in contesti diversi e lontani, è la loro compresenza che ne definisce il carattere sistemico e – conseguentemente – la rilevanza da un punto di vista classificatorio (si vedano le puntuali osservazioni dello stesso Saleh nel suo precedente contributo "Tigre Dialects", in *Journal of Eritrean Studies*, 4, 2005, pp. 45-73).

Il lettore interessato allo studio dell'articolazione dialettale di una delle maggiori lingue semitiche 'viventi' (la quinta per numero di parlanti dopo Arabo, Amarico, Tigrino ed Ebraico moderno) troverà in questo lavoro di Saleh una mole impressionante di nuovi dati, che forniscono non solo «an empirical basis for comparative analysis of regional varieties of the Tigre language at different linguistic levels» (p. 1), ma anche elementi di riflessione per una maggior comprensione dei fatti stessi. Grazie a ricerche come questa, che combinano l'acquisizione di nuovi dati testuali con un'impeccabile analisi linguistica, lo studio specialistico compie un definitivo balzo in avanti e si pongono le premesse per il raggiungimento di gradi ancora più alti di conoscenza in un terreno vastissimo e ancora poco praticato della semitistica sincronica.

Gianfrancesco Lusini (Università di Napoli "L'Orientale")